

PRESENTAZIONE

Se si legge la letteratura degli ultimi due decenni sul capitale sociale, si stenta a capire se questa letteratura dica qualcosa di sostanzialmente nuovo rispetto a quanto è già stato detto a metà dell'Ottocento da Alexis de Tocqueville nella sua famosa opera sulla democrazia in America.

Com'è noto, Tocqueville aveva osservato, con occhio insieme politologico e sociologico, che la nascente democrazia americana dell'Ottocento si reggeva sulle associazioni civiche, cioè sul costume – tipico del cittadino americano – di affrontare i problemi sociali della comunità locale e dell'intera nazione creando associazioni di società civile, su base individuale volontaria, finalizzate a risolvere i problemi della comunità in maniera fortemente partecipata e governata in maniera democratica. La tesi fondamentale di Tocqueville afferma che “l'arte dell'associazionismo” è l'*humus* della democrazia repubblicana. Questa osservazione, da empirica è diventata normativa. Ossia è stata tradotta nel teorema fondamentale che ancor oggi sostiene i processi di modernizzazione della società, intesa come democratizzazione politica attraverso una società (civile) di mercato ricca di associazioni, in ogni parte del mondo.

Ad un certo punto, soprattutto ad opera di Robert Putnam (ma si dovrebbero ricordare molti altri studiosi della *civic culture*), il teorema di Tocqueville è stato tradotto nel linguaggio del capitale sociale. In pratica, le associazioni civiche sono state interpretate come luoghi in cui si genera e si riproduce un tessuto di relazioni fiduciarie e cooperative capaci di alimentare la civicità (*civicness*). Il concetto di capitale sociale è stato usato come concetto sinonimo di associazioni civiche; è diventato una sorta di indice capace di sintetizzare una serie di dimensioni (o qualità agenziali, culturali e strutturali) delle relazioni sociali che favoriscono l'associazionismo civico di cui parlava Tocqueville.

Per dirla in sintesi, l'argomentazione è diventata più o meno la seguente: poiché le associazioni di società civile alimentano il capitale sociale inteso come cultura civica, la quale favorisce democrazia politica e sviluppo economico, qualora si constati una crisi delle associazioni si verifica anche un calo del capitale sociale, e quindi una (almeno potenziale) crisi della democrazia e dello sviluppo dell'intera società.

Questo filone di studi ha utilizzato una nozione di capitale sociale decisamente di tipo politologico, con importanti apporti di economisti, che hanno visto nel capitale sociale una importante risorsa economica, per esempio come riduttore dei costi di transazione. Non a caso, un grande impulso agli studi sul capitale sociale è venuto dalla *World Bank*.

In questo numero della Rivista ci chiediamo: questo filone di studi aggiunge qualcosa di rilevante alla teoria tocquevilliana?

Alcuni sostengono che la nozione di capitale sociale aggiunge poco o nulla alle nostre conoscenze, o comunque ha un valore aggiunto molto scarso. Secondo questa visione, il concetto di capitale sociale non individua una realtà che abbia una consistenza. *Sociologia e politiche sociali*, vol. 10, 1/2007, pp. 5-7

stenza propria, distinta da ciò che è già incluso nel fatto di fare associazioni civiche e quindi di appartenere a certe reti sociali. Tutt'al più, la nozione di capitale sociale offre il vantaggio di sintetizzare (eventualmente con un indice) le informazioni rilevanti circa le diverse forme di fiducia, reciprocità e cooperazione che implica.

Altri autori ritengono che la nozione di capitale sociale, pur non apportando conoscenze aggiuntive, sia comunque “una utile metafora”: una *metafora del capitale sociale come appartenenza culturale*, propria di una prospettiva culturalista, che vede il capitale sociale come il risultato di pratiche e strategie di avvicinamento e distanziamento, di chiusura e apertura; oppure una *metafora del vantaggio*, propria di una prospettiva utilitarista, che vede il capitale sociale come complemento contestuale del capitale umano di un attore razional-strumentale. Ma la metafora del capitale sociale *come appartenenza* ad una comunità culturale rischia di depotenziare il ruolo attivo della soggetto nel generare le relazioni che fanno capitale sociale, mentre la metafora del capitale sociale *come vantaggio (competitivo)* corre il rischio di sopravvalutare il ruolo della razionalità strumentale dell'individuo nell'uso del capitale sociale. In ogni caso, espressa in termini di metafora, la teoria del capitale sociale non aggiunge molto a quanto già sapevamo senza di essa.

Ci si chiede, allora, se la nozione di capitale sociale introduca effettivamente un concetto nuovo, cioè senza equivalenti, capace di offrire un valore aggiunto alle nostre conoscenze (dà nuove informazioni). In che senso possiamo affermare che la teoria del capitale sociale dice effettivamente qualcosa di nuovo?

In campo sociologico, il tentativo di mostrare l'utilità e la novità del concetto di capitale sociale ha imboccato ad un certo punto la strada della “analisi delle reti sociali”. La notevole produzione della *network analysis* è stata presa e applicata come *proxy* del capitale sociale. Questa linea si rifà chiaramente a Simmel. Si potrebbe anche dire che rilegge Tocqueville attraverso Simmel. Ai sociologi, infatti, è noto che la sociologia nord-americana (la Scuola di Chicago) è sorta e si è sviluppata valorizzando grandemente il pensiero di Georg Simmel, che in Europa ha invece avuto meno seguito, almeno nella prima metà del Novecento.

Accostare la nozione di capitale sociale a quella di rete sociale è diventato *mainstream*. Questa linea di ricerca ha dato interessanti contributi sul piano metodologico. Per esempio, utilizzando le nozioni di reti *bonding* e reti *bridging*, ha introdotto la distinzione fra capitale sociale *bonding* e capitale sociale *bridging*. Tuttavia bisogna fare attenzione. Se la nozione di *network* e di capitale sociale possono essere usate in modo intercambiabile, si è inevitabilmente di nuovo condotti a chiedersi: perché mai abbiamo bisogno di una nozione così spuria e problematica – ideologicamente connotata in senso “capitalistico” – come quella di capitale sociale?

In sostanza, ritorna la domanda: la nozione di capitale sociale ci dice realmente qualcosa di nuovo e diverso rispetto a quanto sapevamo in precedenza, sulla base della sociologia (delle associazioni) di Tocqueville, magari integrata dall'analisi sociologica delle reti (risalente a Georg Simmel), che non a caso si sono incontrate e fuse negli Stati Uniti assai prima e in maniera più profonda che in Europa?

Per rispondere a questa domanda non bastano strumenti metodologici: occorre fare un passo in avanti nella teoria sociologica. Dobbiamo cercare un nuovo approccio teorico al capitale sociale, che lo interpreti sia come concetto generale, sia come concetto

specificatamente riferito alle reti sociali di carattere associativo. Per accedere ad una tale visione del capitale sociale occorre molto di più di una metafora delle reti: occorre, come si mostra in questo volume, un approccio “emergenziale”.

La risposta degli Autori di questo volume è che, se si intende il capitale sociale come *civiness*, non si aggiunge molto alla teoria di Tocqueville. Semplicemente si usa un altro linguaggio per dire più o meno le stesse cose. Il dibattito, allora, come di fatto è avvenuto, si concentra semplicemente sul problema dell’aumento o diminuzione del capitale sociale, non sulla sua qualità, sulle sue proprietà, sulle condizioni che lo generano oppure lo consumano.

Le ricerche qui sintetizzate nei contributi di Pierpaolo Donati, Ivo Colozzi, Riccardo Prandini, Luigi Tronca, dimostrano che la teoria di Putnam è molto limitata e parziale, in breve che essa rientra nella categoria delle teorie indecidibili (nel senso di non falsificabili). Essa misura il capitale sociale solo in alcune sue dimensioni, per riferimento al numero delle associazioni e degli aderenti. Ma identificare il capitale sociale con le associazioni civiche è *ingannevole* per vari motivi, innanzitutto perché, se le persone non partecipano alle associazioni, o partecipano in modo contingente o sotto certe condizioni, non è detto che si crei la relazionalità propria del capitale sociale. Di più. Anche supponendo che le persone partecipino attivamente, non è detto che le associazioni di cui si parla generino effettivamente dei beni relazionali (potrebbero anche emergere dei “mali relazionali”).

I saggi qui presentati espongono un approccio assai differente, e per certi versi alternativo, rispetto alla teoria di Putnam sul capitale sociale: l’approccio relazionale. Questo approccio aspira a dire qualcosa di diverso e di più da tutte le teorie correnti del capitale sociale, quelle micro e quelle macro, quelle individualistiche e quelle olistiche. La teoria ha un carattere specificatamente sociologico, e riprende quel filone di studi che rimonta ad autori come Hanifan (1920), Jacobs (1961), Loury (1977), Bourdieu (1980; 1997) e Coleman (1988; 1990), rivedendone gli apporti alla luce di un nuovo *framework* teorico generale.

Il volume propone nuovi orizzonti per la ricerca sociologica, teorica ed empirica, sul capitale sociale, offrendo al lettore nuove modalità di definizione e misurazione. Il contributo di P. Donati delinea l’approccio relazionale al capitale sociale, che poi si specifica nei contributi di R. Prandini sul capitale sociale familiare, di L. Tronca sul capitale sociale comunitario allargato e di I. Colozzi sul capitale sociale generalizzato o civico. Il contributo di F. Piselli dà conto di una ricerca empirica su capitale sociale e imprese economiche in Italia, il saggio di L. Guizzardi riguarda il capitale sociale in relazione alle attività di volontariato dei giovani adulti. Alcune recensioni arricchiscono il contributo conoscitivo di questo numero. Esso vuole sollecitare un nuovo confronto fra politologi, economisti e sociologi, per meglio affrontare la crescente complessità dell’argomento, decisivo agli effetti della qualità della società di domani.

La tesi di fondo è che il concetto di capitale sociale non sia solo una “utile metafora”, ma colga una forma specifica di relazioni le quali si differenziano relazionalmente dalle altre forme di relazioni, e in particolare mettono capo a quelle relazioni che producono “beni relazionali”.

Pierpaolo Donati